

Volume pubblicato con il contributo della Banca Popolare Pugliese e dell'Università del Salento - Dipartimento di Studi Umanistici e con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici - Università del Salento.



Banca
Popolare
Pugliese

Copyright © 2023 Edizioni Milella di Emanuele Augieri
ISBN 978-88-3329-209-0

Edizioni Milella - Lecce
Via Sozy Carafa, 74 - 73100 Lecce
Tel. 338.3356169
Sito internet: www.edizionimilella.it
email: milellaedizioni@gmail.com

Vir bonus dicendi peritus

Studi in onore di Paolo Viti

a cura di
Sondra Dall'Oco
Luca Ruggio



INDICE

<i>Premessa</i>	»	IX
Sondra Dall'Oco e Luca Ruggio		
Maria Grazia Guido, Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento		
<i>Paolo Viti e il Dipartimento di Studi Umanistici</i>	»	XI
Mario Capasso, già Presidente dei Corsi di Laurea in Lettere dell'Università del Salento		
<i>Paolo Viti e i Corsi di Laurea in Lettere</i>	»	XV
<i>Bibliografia di Paolo Viti</i> a cura di Federica Congedo e Martina Piccolo	»	XVII

Florentia

Sondra Dall'Oco		
<i>Vir bonus dicendi peritus. Per Paolo Viti</i>	»	3
Carlo A. Augieri		
<i>Dagli stili di scrittura alla figurazione delle identità: Paolo Viti e la critica come scoperta di risonanze tra testo e storia</i>	»	15
Francesco Tateo		
<i>Il mito di Fetonte al crocevia del primo Umanesimo fiorentino</i>	»	33
Rosario Coluccia		
<i>Oltre il suo secolo: Dante in età umanistica</i>	»	45
Valter Leonardo Puccetti		
<i>Qualche novità su Manto</i>	»	59
Stefano Ugo Baldassarri		
<i>Giannozzo "al quadrato": Giannozzo Manetti e la sua orazione funebre per Giannozzo Pandolfini</i>	»	69
Claudio Bevegni		
<i>Angelo Poliziano lettore di Ateneo: una nuova testimonianza (Deipn. I, 32f-33a)</i>	»	85
Concetta Bianca		
<i>«Ex archetypis»: note sulla stampa a Firenze alla fine del Quattrocento</i>	»	95

Bruniana

- Claudio Griggio
L'ultima lettera del Bruni al Salutati: spunti ecdotici dalle 'carte' Bertalot » 105
- Davide Canfora
*Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini:
alcune considerazioni sulla 'crisi' dell'Umanesimo civile* » 113
- Michela Mele
*«Libuit in hoc libello discursu breui colligere»: il De temporibus suis
di Leonardo Bruni tra commentarius, memorialistica e biografia* » 119
- Ida Giovanna Rao
*Una leggenda intrigante: Leonardo Bruni
e lo Spedale di Santa Maria degli Innocenti di Firenze* » 141

Philologia et poetica

- Clara Fossati - Stefano Pittaluga
*Due proverbi latini di Antonio Cornazzano
e la dedica a Cicco Simonetta del De proverborum origine* » 165
- Corinna Bottiglieri
Lecturae latinae di Orfeo fra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo » 211
- Francesco Bausi
Erasmus e i filologi italiani. Cinque schede per gli Adagia » 237
- Renzo Rabboni
Per un minore dell'Umanesimo veneziano: Giovan Paulo Vasio » 255
- Júlia Benavent
*El savonaroliano Timoteo Bottonio
entre poetas florentinos del siglo XVI* » 271
- Gian Mario Anselmi
Etica civile e filosofia umanistica in Boiardo e Ariosto » 281
- Giuseppe Antonio Camerino
Limiti di un modello. Su Alfieri e il Petrarca lirico » 299

Magistri, libri et bibliothecae

- Antonio Manfredi
*Tommaso Parentucelli e Basilio Magno
(Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 1703)* » 309
- Roberto Cardini
Onomastica albertiana. Ancora su Libripeta » 325

Edoardo D'Angelo	
<i>Vir bonus docendi peritus. Qualche ulteriore notizia su maestro Grifone e l'insegnamento in Amelia nel Quattrocento (dalle Riformanze comunali)</i>	» 337
Marcello Aprile	
<i>Giovanni Brancati, Cristoforo Landino e un documento quattrocentesco sulla teoria della traduzione</i>	» 349
Luca Ruggio	
<i>Imago mundi. Libri e cultura geografica di Antonio Galateo</i>	» 361
Eva Gregorovičová	
<i>Le vite dei Medici nell'Archivio familiare degli Asburgo-Lorena a Praga</i>	» 377
Angelo Floramo	
<i>Una risposta inedita di Antonio Magliabechi a Giusto Fontanini erudito friulano del secolo XVIII</i>	» 399
Letizia Pagliai	
<i>La metafisica del capitalismo negli economisti classici. Sismondi critico verso il nuovo 'monoteismo'</i>	» 415

Epistolae

Augusto Guida	
<i>Sotto la legge di Solone, all'ombra di Libanio. Alle origini dell'anicizia tra il Panormita e Guarino Veronese</i>	» 431
Mariangela Regoliosi	
<i>La visione dell'intellettuale attraverso l'epistolario di Lorenzo Valla: la lettera a papa Eugenio IV del 1434</i>	» 439
Matteo Venier	
<i>Vicende politiche, ecclesiali e familiari dall'epistolario di Maffeo Vallaresso</i>	» 453
Silvia Fiaschi	
<i>I carmi latini di Tideo Acciarini, corrispondente del Poliziano: nuove proposte interpretative e di datazione</i>	» 467
Giorgia Zollino	
<i>L'epistola De villae incendio di Galateo. Cronologia, analisi ed edizione critica del testo</i>	» 481
Giacomo Cardinali	
<i>Una missiva negletta di Fulvio Orsini e Piero Vettori, o del valore delle «lettres épigraphiques»</i>	» 511

Scaena et Fabula

Loredana Chines <i>Voci per un dialogo: Plauto e Petrarca</i>	»	527
Donatella Coppini <i>Elegia e commedia nell'Hermaphroditus del Panormita</i>	»	541
Paolo Rosso <i>Realismo e parodia degli actus scholastici nella Repetitio magistri Zanini coqui di Ugolino Pisani</i>	»	561
Cristina Cocco <i>Sulla paternità e la datazione della Lucia, commedia latina attribuita a Girolamo Fondulo (XVI sec.)</i>	»	575

Aquae

Mariarosa Cortesi <i>«Ægroti salubria hinc adiumenta sentiunt»: un dossier guida ai Bagni di Trescore Balneario</i>	»	587
Hélène Casanova-Robin <i>Otium litteratum alle Terme di Baia</i>	»	601
Silvia Fabrizio Costa <i>Balnea aquilonaria e castità per Olao Magno (1555)</i>	»	615
Beatrice Stasi <i>Cure termali e maritali: un frammento teatrale di Svevo e la fortuna di un motivo letterario</i>	»	627

Indici a cura di Martina Piccolo

Indice delle fonti manoscritte	»	645
Indice dei nomi di località e di persona	»	651

Matteo Venier

VICENDE POLITICHE, ECCLESIALI E FAMILIARI DALL' EPISTOLARIO DI MAFFEO VALLARESSO*

Nel novembre del 1450, già nominato arcivescovo della diocesi di Zara – città della Dalmazia fra le più cospicue per antichità e cultura, ma anche per l'invindabile posizione geografica –, Maffeo Vallaresso si apprestava a salpare dalla sua Venezia, diretto alla sede cui era preposto. Doveva l'ambita nomina a un patrono eminente, Pietro Barbo, cardinale veneziano che nel 1464 sarebbe stato creato pontefice con il nome di Paolo II. Per manifestare la propria riconoscenza (sempre mantenuta viva nel corso degli anni), gli inviò allora una «pusilla tabula» (4 novembre 1450):

Ne videar immemor vestrae clementiae circa me ac benignitatis, veniens mihi ad manus pusilla tabula in ea virginea figura primario opere elaborata, margaritarum gemulis aliquantum irrorata, quam illico dominationi vestrae dedicavi.¹

Il seguente anno, raggiunta la cattedra episcopale e dato incarico di vendere alcune suppellettili lasciate in Venezia, omaggiava gli amici inviando loro il ricco frutto delle acque zaratine: pescato riposto in terrine e conservato in *gelatina*, cioè, verosimilmente, trattato secondo la ricetta detta poi del *saor*, dono all'epoca apprezzatissimo. Così a Paolo Barbo, fratello di Pietro (3 aprile del '51):

Non igitur solum ad te scribere suffecit mihi, nisi aliqua re indicarem affectum ad te cordis mei. Mitto itaque tibi per praefatum M[arcum] vasculum plenum piscibus in

* Traggio queste brevi note di lettura da MAFFEO VALLARESSO, *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice vaticano Barberiniano latino 1809*, edizione critica a cura di M. Melchiorre e M. Venier, Ljubljana 2021 (Historia artis. zbirka oddelka za umetnostno zgodovino): edizione del *codex unicus* che trasmette la corrispondenza di Vallaresso, concepita originariamente da Reinhold C. Mueller e quindi recentemente compiuta con la supervisione sua e di Dušan Mlacović. Per più dettagliate e specifiche ricognizioni sul Vallaresso, il suo epistolario, la relativa ampia bibliografia, rinvio ai saggi introduttivi di M. MELCHIORRE, *Un arcivescovo umanista tra Zara, Venezia e Roma. Maffeo Vallaresso (1415-1494) e il suo epistolario* e di M. VENIER, *L'epistolario di Maffeo Vallaresso: ecdotica e stilistica*, contenuti nella medesima edizione, rispettivamente alle pp. 9-74 e 75-142. Fondamentale per un inquadramento complessivo della vita e dell'ambiente culturale dell'arcivescovo è inoltre M. MELCHIORRE, *Vallaresso, Maffeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020, pp. 96-99 (= https://www.treccani.it/enciclopedia/maffeo-vallaresso_%28Dizionario-Biografico%29/).

¹ VALLARESSO, *Epistolario*, p. 151.

gelatina: quae quidem res etsi non sit tam digna ut deceret tuae magnificentiae, tu tamen pro tua humanitate non ad rem, sed ad animum dantis hilara fronte spectabis.²

Ma ecco, da subito, insorgere aspre controversie: il clero locale accusava l'arcivescovo neoeletto d'imporre un tributo indebito («*subsidium caritativum*» è definito nell'epistolario). Qualcuno aveva persino avvertito la curia, proprio nella persona del cardinale di San Marco, Pietro Barbo. E a questi, suo stesso patrono, Maffeo doveva scrivere, per discolparsi (il 14 maggio):

Ego quippe in provincia mea nemini caritativum subsidium vel iniunxi iniungere unquam cogitavi, conscientia teste, imo in diocesi mea mitius egi quam alii praedecessores mei, tam in summa pecuniaria quam in tempore exactionis, prout ex eorum scriptis facile cognoscitur. Declarando etiam dominationi vestrae quod id subsidii caritativi quod habui in diocesi mea non fuit a me iniunctum, sed ipse clerus meus quod sua sponte obtulit se mihi daturum, sine aliqua contradictione acceptavi.³

È il principio di una vicenda conflittuale e tormentosa, con momenti di apicale tensione, sfociati persino in atti violenti: da un canto l'autorità del veneziano Maffeo, dall'altro il clero secolare e religioso di etnia croata, renitente a riconoscere le prerogative episcopali. Il cardinale di San Marco equidistante fra le parti, perché a entrambe congiunto da vincoli clientelari: sia a Maffeo, sia ad alcune figure del clero zaratino, e *in primis* all'ingombrante abate del monastero benedettino di san Crisogono, Bogdan, un nome che in croato significa 'dono di Dio', ma che per Maffeo rappresentò uno spettro inquietante e temibile, perciò stesso esplicitamente nominato due volte sole nell'epistolario, quasi a esorcizzare la figura di quell'uomo, cui sempre alluse come «*abbas Sancti Crisogoni*».

Nel frattempo, fortunatamente, gli amici erano in solidale corrispondenza, e non mancava l'occasione di dotte conversazioni epistolari, perché anche nella disagevole diocesi dalmata si poteva coltivare e irrobustire la cultura umanistica, tanto rigogliosamente fiorita in Italia. Così Maffeo chiedeva a Luca Leoni di riottenere alcuni manoscritti appartenenti a un cappellano dello stesso Maffeo, ma al momento in possesso di un insolvente presbitero di Verona (il 12 settembre):

Ceterum rogo te ut cum Veronam reddieris quam melius scias de manibus lupi eos eripias. Spes omnis capellani in te sita est, dolebitque sibi multum, si non hoc mei causa effeceris. Nec diffido te effecturum prudentia tua, ut dicti libri Hyadram usque transmittantur. De his satis, nam semel dictum sapienti sat est.⁴

² Ivi, p. 157.

³ Ivi, p. 160.

⁴ Ivi, p. 173.

E lo stesso giorno chiedeva a Lauro Quirini di restituirgli un codice di Acrone appartenente al suo canonico Simone, come lui gli aveva già restituito un Laerzio; gli chiedeva inoltre di inviargli codici di Lucrezio, Cornuto e Persio:

Non dubito redditas tibi esse litteras meas, quas superioribus diebus ad te dederam. Sed miror nihil te respondisse, neque reddidisse Acronem meum, quem a capellano meo presbytero Symone habuisti. Ego vero e contra Laertium tuum ad te remisi, quem nescio si habuisti a Iohanne germano meo. Quo circa rescribas mihi quam primum atque reddas quaeso Acronem ipsum Marco germano meo praesentium latori, postquam etiam absolveris reliquos codices meos, videlicet Lucretium Cornutum et Persium quam mox ad me transmittas, ut et ego tibi tuos missos faciam. Siquid pro te aut tuorum quovis Hyadrae atque alibi locorum possum, praesto sum, periculum facito.⁵

Una sequenza di lettere, quella fra Vallaresso e Quirini, nota e spesso citata, perché illustra la vivacità di un contesto culturale disseminato nel Mediterraneo di metà Quattrocento: quando Venezia ancora manteneva un suo robusto controllo politico, e ancora irradiava – attraverso funzionari, autorità politiche e religiose – un ideale civile capace di radicarsi e perdurare.

Allora Zara era una cittadina vivace, che si sviluppava attraverso rovine romane, reticoli di calli animate da genti e da lingue diverse, edifici di culto tra cui la cattedrale romanica dedicata a Sant'Anastasia, i mercati, dove convergevano i prodotti dell'entroterra e il ricco pescato. L'arcivescovo ne arricchì l'urbanistica, riedificando per intero l'episcopio e avviando la costruzione dell'imponente campanile; anche fece innalzare una residenza estiva su un isolotto antistante la baia di San Cassiano (il Palazzo), un edificio rettangolare a due piani, che fungeva da ritiro estivo – le mura perimetrali, che ne avanzano diroccate, sono raggiunte a nuoto da festanti combriccole, e rosseggiavano nei tramonti estivi. Il contesto geografico era decentrato, ma non isolato. Periodicamente si veniva informati delle novità politiche d'oltremare e, per converso, si provvedeva a informare di quanto capitava negli avamposti veneziani orientali. Così, il 28 giugno del medesimo 1451, Giovanni di Sobota indirizzava a Maffeo una lunga lettera, descrivendo la rottura avvenuta tra Veneziani e Bartolomeo Colleoni, la cui ambizione aveva insospettito il Senato; né mancava di descrivere minutamente la spedizione compiuta contro l'accampamento del capitano di ventura, riparato nel frattempo a Milano:

Et cum advesperasset cum circiter V milia electissimorum equitum composito exercitu, prout temporis angustiae patiebantur, ad stationem Bartholomei (erat enim in agro Veronensi) incredibili celeritate contendunt, ut illum nihil suspican-

⁵ Ivi, p. 175.

tem facilius opprimerent. Ea nocte confecto maximo itinere ferme LV milia passuum (sunt nonnulli qui tradunt) sole oriente, sublato clamore militari de more, stationes Colionensium militum audacissime et cupidissime invadunt ac diripiunt, nihil praeter libera corpora relinquunt. Bartholomeus, novitate rei exterritus, fuga salutis consuluisse dicitur. Ornatissimis armis, pulcherrimis equis nostri magna cum laetitia ac alacritate potiuntur. Quicquid auri argentique ex Gallorum Allobrogumque manubiis apud Bartholomeum congestum fuit, id totum parvo momento hosti fortuna elargita est, quae nihil magnarum ac laetarum rerum integrum purumque permittit, sed bona simul ac mala miscens mortalium vitam affligit.⁶

Due anni dopo, il 24 ottobre del 1453, Maffeo informava Pietro Barbo di quanto stava accadendo presso l'Eubea (Negroponte), dove il capitano Giacomo Loredan si apprestava a fronteggiare i turchi e aveva requisito perciò alcune navi da carico per rafforzare la sua flotta – ciò anche anche in vista di un pericolo agguintivo, cioè un un accordo tacito fra turchi e genovesi:

[...] Haec omnia suprascripta explorata habens capitaneus noster auxit classem suam et ipse quoad potuit triremes negotiatorias Baruti, Alexandriae et Cypri aliasque multas apud se retinuit. Naves quoque de vindemiis Candidae et omnes alias subditorum illustrissimi domini, quas colligere potuit, sequi se iussit. Itaque egregie munitus cum tota classe triremium videlicet duarum ac triginta. Navium quoque ultra sexaginta expectat hostem in fronte insulae Nigropontis neque conserere manum veretur, quanquam non minima ex parte naves illae ingentes XII quae asseruntur Ianuensium, ei formidolosae habeantur. De cetera autem classe barbarica aut nihil aut parum curat [...].⁷

Siffatti frammenti, che rievocano il quadro d'una storia eroica e luminosa, arricchiscono una trama epistolare segnata più spesso da piccole e ordinarie preoccupazioni domestiche. Tante sono le lettere funzionali a trovare condegna sistemazione per il fratello minore, Giacomo Vallaresso, il quale il 16 marzo 1456 veniva spedito da Maffeo a Roma, nell'auspicio che il potente cardinale di San Marco avesse la bontà di accoglierlo tra i suoi familiari:

Cum benignitatis ac humanitatis vestrae magnitudo erga me satis clare constet omnibus propinquis meis, totam spem suam in clementiam dominationis vestrae collocaverunt, praecipueque dominus Iacobus germanus meus praesentium lator, qui dum hactenus propter absentiam suam beneficiorum consequi nihil potuerit, decrevit tandem in curiam se transferre. Et cui potius inhaerere, cui potius noctes et dies deservire quam reverendissimae dominationis vestrae, exemplo mei quo patrocinio, quo perfugio nullum salubrius Venetis omnibus maximeque domui

⁶ Ivi, p. 163.

⁷ Ivi, p. 250.

nostrae inveniri potest? Qua re humillime supplico eidem reverendissimae dominationi vestrae ut sub umbra salutifera alarum suarum eum recipere et in gregem servitorum suorum ascribere dignetur [...].⁸

Ma la mancanza di adeguati benefici rendeva ostica la permanenza di Giacomo in Roma. Di qui le richieste insistite perché gli venisse riconosciuta un'adeguata retribuzione. Il 12 ottobre 1460 scriveva al Barbo, supplicandolo in favore del fratello:

[...] Ego enim hactenus in eodem iuvando sustinendoque in curia multas exposui pecunias, praeter alias impensas extraordinarias quibus certe ita ex omni parte premor ut vix respirare queam. Quare humillime supplico reverendissimae dominationi vestrae ut et ipsi domino Iacobo fidelissimo servitori suo succurrere, et me tanto onere levare dignetur. Ignoscatque humanissima dominatio vestra quod has ratiunculas minus verecunde recenseam, quasi videar credere eandem dominationem vestram vel ipsi domino Iacobo vel mihi aliqua in parte obligatam esse. Scio enim et libere fateor id non esse, quin potius ex parte nostra tot sunt obligationes /168/ adversus eandem dominationem vestram, ut nullis unquam temporibus satisfacere possimus quae attingat earum particulam aliquam. Nec tamen ideo cessare debemus cum ex clementissima dominatione vestra tanquam ex flumine pietatis aquam gratiae sublimioris petamus. Petentis nanque culpa redarguitur ubi de dantis benignitate non dubitatur. Plura in praesentiarum dicturus non sum, ne fastidio afficiam reverendam dominationem vestram, cui me propensius commendatum esse cupio [...].⁹

Il 16 novembre del 1461 si rivolgeva di nuovo al cardinale per chiedergli di avere in commenda l'abbazia di San Michele in Monte: la rendita, per quanto modesta, lo avrebbe aiutato nel sostenere le ingenti spese connesse al ruolo episcopale; altrimenti, il cardinale provvedesse ad attribuire la commenda al fratello Giacomo:

[...] Verum, si secus acciderit et contra fortunam meam, quod non puto, ut reverendissima dominatio vestra aliquo respectu (mihi tamen ignoto) hanc eandem abbatiam conditione praedicta mihi conferri facere nolit, saltem dignetur eam procurare concedi domino Iacobo germano meo in commendae modum, ut liberius et facilius vacare queat honesto instituto servitii sui. Quaecunque autem expensa ingruerit occasione praedictae impetrationis, statim ut iusserit vestra reverenda dominatio supplebo, tam pro annata, quam pro bullis solvendis. Vehementius hoc postulare nequeo nec debeo, confisus humanitate reverendae dominationis vestrae.¹⁰

⁸ Ivi, p. 330.

⁹ Ivi, p. 501.

¹⁰ Ivi, p. 555.

In maniera analoga, la morte dell'amico Natale, vescovo di Nona, caduto accidentalmente di cavallo nel mentre svolgeva una legazione in Bosnia, e ora sepolto presso il castello di Bistrica, a confine con l'impero turco, subito sortì la richiesta che fosse Giacomo a succedere alla sede resasi vacante. Il 9 febbraio 1462 scriveva infatti al cardinale, per informarlo dell'accaduto e avanzare la richiesta:

Sed, quia per mortem huius viri ecclesia Nonensis vacat, nisi timerem importunitate mea reverendissimam dominationem vestram obtundere cum satis superque diebus praeteritis eam pulsaverim pro fratre meo domino Ia[cobo], iterum atque iterum pulsarem, ideoque ne importunus ac molestus viderer, vestrae reverendae dominationis arbitrio aut deprimendum aut promovendum ipsum fratrem meum relinquo, licet in rei veritate maius gaudium sentire non possem quam promotionem aliquam de ipso factam. Et ita supplico humanissime dominationem vestram, ut, si fieri potest, hanc ipsam ecclesiam habeat. Sin aliquo respectu id factum difficile est, ex promotione huiusmodi fienda praesegmina per promotum relinquenda vel in totum vel in parte applicentur eidem de gratia speciali reverendae dominationis vestrae, cui me semper commendo.¹¹

Entrambe le suppliche rimasero inesaudite: il 5 marzo del 1462 Maffeo scriveva infatti a Nicolò Barbo, il cui fratello Giovanni aveva ottenuto in commendam l'abbazia di San Michele in Monte, per comunicare che presto avrebbe inviato un inventario dei beni. E il 22 dello stesso mese si congratulava con Giacomo Bragadin, il neoletto vescovo di Nona. Tuttavia il diniego del cardinale doveva essere già precedentemente noto: il 22 febbraio Maffeo aveva scritto infatti al fratello, il quale gli aveva a sua volta inviato copia di una lettera da lui indirizzata «ad reverendissimum dominum cardinalem»; di essa Maffeo criticava la parte finale, troppo aggressiva; aggiungeva di essere stato sul punto di scrivere a sua volta una lettera aspra, ma di aver poi preferito un tono mite e ironico, e ne inviava copia a Giacomo:

Exempla litterarum quas dedisti ad reverendissimum dominum cardinalem vidi ac legi existimoque nihil a te perperam scriptum, sed omnia vera. Probene feceris profecto aut dubium, hoc tantum improbo, quod prolixius ac verbosius quam par erat expressisti animi molestiam debebasque in fine epistulae statu veniali exuberationem tuam modificare, quia, cum veritas odium pariat, stomacho potius quam nuda mordacitate utendum est, quia grave est contra illos scribere qui possunt proscribere. Ego quoque tum primum elusus decreveram acrius scribere, veritus deinde ne crabrones irritarem et ex insano insaniorem redderem, mitissime scripsi, hyronice, factum eius approbans, quod suos potius amet quam alienos. Eiusmodi igitur litterarum quas tum scripseram, his alligatum exemplar tibi mitto placet-

¹¹ Ivi, pp. 573-574.

que mihi quod diverso stilo scripserimus, ne videamur ex industria convenisse in unam animi sententiam. Nam tibi magis congruebat bilem ostendere in calamo, mihi modestius loquendum fuit, de his satis [...].¹²

Pur se i termini della questione restano impliciti, è probabilissimo che il cardinale non nominato fosse Pietro Barbo e che l'amarezza espressa dai fratelli conseguisse al mancato esaudimento delle loro richieste. Ma una spina più dolorosa ancora era quella causata dall'antagonismo con il clero religioso, in particolare con i monasteri benedettini di San Crisogono e di Santa Maria: il primo guidato dal già nominato Bogdan, il secondo da una badessa il cui nome non è dichiarato, ma che era probabilmente, come Bogdan, di etnia slava. Fra novembre e dicembre del 1457 ella aveva nominato una nuova sacrestana, la quale Maffeo aveva immediatamente provveduto a deporre, affermando che a norma di diritto spettava a lui la nomina. La badessa, per parte sua, dimostrò di essere tutto fuorché donna rinunciataria o addomesticabile: partì infatti alla volta di Venezia, per denunciare l'accaduto al patriarca Maffeo Contarini. A questi allora dovette rivolgersi Vallaresso, per cautelarsi dalle accuse e maldicenze che pendevano a suo carico:

[...] Causa vero quae nunc ad scribendum appulit oritur ex quadam controversia levissima parvique momenti quam habeo cum quadam abbatisa monasterii Sanctae Mariae de Hyadra, meae curae subiecta. Et licet vix adduci possum ut credam in una muliere quae abbatisa est praedicti loci tantam proterviam, insolentiam, temeritatem rusticamque audaciam denique barbaram inesse, ut absque praelati sui quaesita licentia, auctoritate propria vel potius temeritate, egressa limites clausurae monasterii sui, tam instigatione quorundam improborum, tum levitate animi sui adducta, oblita voti religionis suae, oblita etiam pudoris et verecundiae, Venetias hodie profectura sit; non tamen mirum si barbara mulier improbe facit et sit verum quod iter arripiat hac potissimum de causa.

Quod, cum videlicet nuper ego auctoritate ac iurisdictione ordinaria qua etiam usi sunt praedecessores mei in hac parte ad institutionem novae sacristanae in dicto monasterio Sanctae Mariae de Hyadra processissem, praefixo trium dierum termino dictae abbatisae, infra quem parere deberet iussioni meae sub excommunicationis poena latae sententiae. Et illa praenominata abbatisa, solita protervia sua, ut rebellis et negligens mandatorum praelati sui, passa est in laqueum excommunicationis praecipitari. Credo potius ut haberet causam sub specie cuiusdam frivolae appellationis, post excommunicationem inaniter productae coram reverenda dominatione vestra persequendae aliquantisper extra monasterium vagaret, et visere gloriam almae civitatis vestrae Venetiarum, et insuper spectare triumphos propter huius novi ducis creationem fiendos, quae sunt religiosis viris omnino prohibita, nedum monialibus indecora.

¹² Ivi, p. 579.

Quamobrem humillime supplico eidem reverendae dominationi vestrae ut, si dicta abbatissa veniet ad conspectum vestrum, vel in carcerem eam coniiicere, vel in aliquod monasterium cohercere, vel alia strictiore poena afficere dignemini, ut sit etiam aliis in exemplum. Haec autem idcirco dixi, quia cum naturaliter regio ista producat homines beluis ipsis immaniores, sine ratione, sine modestia, sine humilitate, sine aliqua prorsus devotione, cuiusmodi est ista de qua loquor abbatissa [...].¹³

Un linguaggio che svela crudamente il contrasto ormai insanabile: parole sdegnate e sprezzanti, persino aggressive: «vix adduci possum ut credam in una muliere quae abbatissa est praedicti loci tantam proterviam, insolentiam, temeritatem rusticamque audaciam denique barbaram». E poco oltre: «Haec autem idcirco dixi, quia cum naturaliter regio ista producat homines belvis ipsis immaniores, sine ratione, sine modestia, sine humilitate, sine aliqua prorsus devotione, cuiusmodi est ista de qua loquor abbatissa». Il nesso «audaciam ... barbaram» e l'affermazione che è la regione geografica a produrre, per sua intrinseca natura, siffatte abnormità, assicura che la badessa era nativa della Dalmazia, quasi certamente croata. La vena misogina che aleggia, sembra riecheggiare tipici luoghi di Giovenale, autore latino fra quelli altrove esplicitamente citati dall'arcivescovo. Mi chiedo se la descrizione della badessa che parte per raggiungere Venezia e compiacersi (secondo Maffeo) dei festeggiamenti per l'elezione del nuovo doge, non sia indirettamente ispirata a ritratti muliebri che costellano la satira sesta, tra cui quello di una matrona che si compiace di viaggiare per nave (Iuv. 6, 92-102):

Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
 pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
 mutandum totiens esset mare. Iusta pericli
 si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur 95
 pectore nec tremulis possunt insistere plantis:
 fortem animum praestant rebus quas turpiter audent.
 Si iubeat coniunx, durum est conscendere navem,
 tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer:
 quae moechum sequitur, stomacho valet. Illa maritum 100
 convomit, haec inter nautas et prandet et errat
 per puppem et duos gaudet tractare rudentis.

Risvolti più clamorosi ancora ebbe la vicenda che oppose Maffeo al citato abate di San Crisogono. Origine del dissidio – come si è visto – fu la richiesta, da parte dell'arcivescovo, di un tributo dal quale l'abate riteneva di essere per diritto esentato. La vicenda assunse presto un rilievo più complesso,

¹³ Ivi, pp. 394-395.

coinvolgendo l'intera comunità zaratina. Anche nel caso, per quanto traspare dall'epistolario, affiora un dissidio profondo tra due etnie, quella veneziana e quella croata, nonché fra due istituzioni, clero secolare e clero religioso. Quanto sappiamo in merito ci è trädito da una sola delle parti interessate: cautela perciò è necessaria nel valutare eventi, la cui narrazione assume contorni drammatici, grotteschi e licenziosi al contempo: degni insomma di una novella boccacciana.

L'8 febbraio 1461 Maffeo scriveva a un uditore di Rota, Pietro Ferici, per illustrargli come l'abate si comportasse: quasi godendo di una immunità assoluta, commetteva sopraffazioni continue e si rifiutava di comparire in giudizio; chiedeva quindi al Ferici un giudizio tecnico sulla vicenda, in base a documenti recati a Roma dal fratello Giacomo:

[...] Nunc haec maxime scribendi oportunitas se obtulit. Est hic Hyadrae quidam abbas Sancti Grisogoni qui, ut taceam ceteros eius excessus et mores malos, sub praetextu immunitatis exceptionis – in qua se credit esse et non est, ut videre poteritis ex copia cuiusdam indulti apostolici, per quod recipitur sub protectione summi pontificis – multa quotidie committit contra omnem honestatem et iuris aequitatem, proindeque conventus ac in iudicio citatus comparere omnino negligit. Ego vero etsi de iure processisse contra eum potuerim, ob reverentiam tamen reverendissimi domini communis supportare aliquandiu duxi, donec exploratam habeam mentem et intentionem suae reverendissimae dominationis. Nunc audivi hanc causam per suam dominationem vobis intelligendam et examinandam commissa extitisse. Quanvis credam et sciam vos rectissime sentire quod in hac parte iura et doctores velint, rogatum tamen vos velim ut propositionibus et allegationibus meis inspectis, quas misi in manus domini Iacobi germani mei, sententiam vestram libere et expedite dicatis, facientes per reverendissimum dominum comitem superinde scribi ad me debere ut sciam quo pacto me regere debeam [...].¹⁴

Ma una lettera del 3 maggio dello stesso anno a Paolo, fratello del cardinale, documenta come l'abate avesse ampia considerazione presso la famiglia Barbo. Paolo, infatti, aveva precedentemente scritto a Maffeo, preoccupato per quanto gli era stato riferito dall'abate stesso. Maffeo dunque gli rispondeva, dettagliatamente, spiegando quanto stava succedendo; ribadiva la sua più sincera e profonda riconoscenza al cardinale e alla sua famiglia, senza tuttavia arretrare dalla sua posizione, che riteneva perfettamente conseguente al suo mandato episcopale:

[...] Quid autem iniuriae intulerim abbati sancti Grisogoni vel cuiquam mortalium, profecto non video, nisi quia volui defendere iurisdictionem dignitatis et ecclesiae meae, idque cum voluntate reverendissimi domini mei, idem abbas fortasse mo-

¹⁴ Ivi, pp. 506-507.

leste tulit. Sic et Iudei scandalizabantur verbis Christi, opera eius principi demoniorum attribuentes. Sed ipse propterea non desistebat ab optimo instituto suo, quod et mihi etiam faciendum puto, quanquam cum isto abbate nullum habeam neque familiaritatis commercium neque ex parte mea odii fomitem. Principio enim quando nuper ex Venetiis Hyadram redii, audivi a multis moleste ferentibus quod idem abbas praeter privilegii sui metam, praeter iuris et consuetudinis terminos pontificalibus uteretur, primo, iterato tertioque tpedatof tacui. Tandem semper ego auditor nunquamne reponam vexatus totiens referentium vocibus? Qui voce domini custos in vinea, in grege pastor, operarius in messe, in verbo Domini praeco ac evangelizator appellor, cum tamen huiusmodi prevaricationes abbatis multaque alia delicta indigna quotidie ad me defferentur [...].¹⁵

In ossequio al suo stesso ruolo, Maffeo era obbligato a intervenire onde salvaguardare il buon diritto della *ecclesia* zaratina, vessata continuamente dall'abate. Il quale, da parte sua, ordì da ultimo un tranello per screditare l'autorità episcopale. Un presbitero (già degno sodale di Bogdan), era venuto a sapere che la madre di Bogdan dava albergo a donne di dubbia fama: si era perciò recato lì, pensando di trovarvi lieta accoglienza. E invece fu subito catturato da alcuni monaci, che vi si erano in precedenza intenzionalmente appostati. Sottoposto a fustigazione, fu liberato *in extremis* dallo stesso Maffeo:

[...] His praemissis ita se habitis, accidit quoddam scandalum quod quidam presbyter olim sodalis, socius et coniunctissimus abbatis, similis sui, plectus illecebris quarundam ancillarum in domo matris ipsius abbatis habitantium, abbate auctore, fraudis et illecebrae huiusmodi, hora secunda noctis, ordine dato, cum feminis eiusdem conditionis ingressus est domum dicti abbatis, adiutus praesidio cuiusdam iuvenis incauti qui erat miles patris mei. Hi, abbate ut dixi auctore, primo domus ingressu capti sunt per monacos et familiares ipsius abbatis, quos ad eam decipulam paratam ex industria miserat ad fovendas excubias in eadem domo. Sicque capti, iuncti verberibusque affecti, per noctem totam, nonne eis vel saltem clerico a me succursum mitti debuit? Nihil magis. Sed nunquid ego haec somnare videor, et quasi falsa pro veris praetendere? Absit. Extat enim processus superinde agitatus, cuius copiam si tempus suppeditabitur, magnificentiae vestrae transmittam ut ex attestationibus testium familiarium ipsius abbatis, fraudem et iniquitatem considerare possitis. Mirari fortasse poterit eadem vestra magnificentia quod tanta fraus et iniquitas homini religioso ascribi possit. Sed si veritati fides astipulari potest, audacter asseverabo nullum reperiri malum quod non superetur iniquitate istorum barbarorum. Nam et laici et clerici eodem morbo laborant, omnes involuti sunt eadem iniquitate. Nullus est praelatus in civitatibus Dalmatiae cui pacifice vivere datur. Omnium sive corpus sive anima et honos nomenque decus carpitur, laceratur et molestatur. Haec certe initia sunt

¹⁵ Ivi, pp. 513-514.

dolorum, ut nihil dubitare debemus supremum iudicii Dei diem instare. Haec pro veritate, declaratione, pluribus quam opus erat fortasse, expressi ac exaravi calamo currenti. Super quibus quod amplitudo vestra sive pro arbitrio suo sive pro bono pacis statuerit et mandaverit mihi profecto ratum et gratum omnino erit [...].¹⁶

L'intricata e annosa vicenda che lo opponeva all'abate – compreso l'aneddoto del chierico dissoluto, adescato con tranello, catturato e quindi fustigato – è riepilogata in termini più circostanziati e con toni persino apocalittici in due lunghe missive, datate 6 luglio 1461, indirizzate al cardinale Filippo Calandrini; e in altre tre, altrettanto lunghe, a Pietro Barbo – una del medesimo 6 luglio e due dell'8 luglio. Tale fitta sequenza di per sé indica quale fosse lo stato emotivo dell'arcivescovo, impegnato a fronteggiare una situazione gravissima, nella quale, come dichiarato esplicitamente da Maffeo, il cardinale di San Marco aveva assunto una linea che cautelava piuttosto l'abate che l'arcivescovo; ed aveva demandato ogni disposizione al Calandrini, forse per evitare un suo troppo diretto e palese coinvolgimento nel contrasto fra persone entrambe a lui legate da solidi vincoli clientelari. Per un compiuto esame di tali documenti si potrà utilmente ricorrere alla edizione critica dell'epistolario. Qui basti a citare solo un passo dell'epistola indirizzata a Pietro Barbo l'8 luglio 1461:

[...] Accepi nuper et reverendissimae dominationis vestrae et reverendissimi domini Bononiensis litteras et quaedam capitula compositionis factae per utrunque super certa controversia inter abbatem Sancti Grisogoni et me exorta occasione nugatoriae exemptionis quam ille praetendit. Licet autem praefato reverendissimo domino Bononiensi super causa controversiae eiusmodi et super dicta diffusissime scribam, quippe quantum sua reverendissima dominatio prolixius de eadem materia scribit, ad cuius litteras ipsa dominatio vestra se remittit, exortans me ad observationem suae voluntatis et cetera, non praetermittam quin etiam ad vestram reverendissimam dominationem iura et rationes meas referam, in primisque scire volo dominationem vestram ingenium et naturam Dalmaticorum istorum.

Sunt enim genus hominum asperum quia natum est et educatum in locis asperis et petrosis, mendax et vafer, quia servilis conditionis, ferum et inconstans, quia a conscientia iuris et a studiis humanitatis ac prorsus ab omni virtute remotum et alienum, ut non mirum si summus orator imprecetur eisdem Dalmaticis malum, quia bellicosi et seditiosi semper habiti sunt. Et Iuvenalis eiusmodi gentem vitandam dicat: «horrida», inquit, «vitanda est Gallia, Gallicus apud, Illiricumque latus», cum ceteras gentes imbelles dicat. Itaque si abbas iste, Bugdanus nomine, pars infima Dalmatiae plebis, ceu aliter gradu Crispinus, verna canapi, provocat me continuis iniuriis et controversiis, imitatus vitium gentis suae, facit certe officium suum. Et licet conetur me querelis et criminationibus suis in odium inducere

¹⁶ Ivi, pp. 515-516.

apud reverendissimam dominationem vestram et apud reverendissimum dominum Bononiesem, spero tandem nihil proficiet, postquam et animi mei lenitudo ac vitae integritatis et moderatio quaedam in rebus omnibus, contraque illius et intemperantia ac protervitas constiterit. Piget mihi his verbis mordacibus, ut contra naturam et consuetudinem meam. Non enim debemus reddere malum pro malo, quin potius in bono vincere malum, non obstante quod alibi scriptum sit: «iustitiae primum munus esse ne sui quis noceat, nisi lacesitus iniuria» [...].¹⁷

Per confezionare tale impietoso e severo ritratto di popoli che gli erano stati affidati in cura pastorale, Maffeo si appellava al meglio della sua cultura umanistica, inghirlandando l'atto d'accusa con citazioni da Cicerone (*fam.* 5, 11, 3: «Dalmatis di male faciant qui tibi molesti sunt! sed, ut scribis, brevi capientur et illustrabunt res tuas gestas; semper enim habiti sunt bellicosi»), Giovenale (8, 116-117: «horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis, / Illyricumque latus»), Orazio (*Serm.* 1, 4, 14: «Ecce Crispinus nummo me provocat: 'accipe, si vis, / accipiam tabulas. / detur nobis locus, hora, / custodes'»), e, ancora, Cicerone (*De officiis* 1, 7, 20: «iustitiae primum munus est ut ne cui quis noceat nisi lacesitus iniuria»). Ma retorica ed erudizione non bastavano a ingentilire la veemenza di un sentimento così rancoroso. Al fondo c'era una realtà scabra, frutto di incomprensioni cumulatesi negli anni, cui si aggiungeva la consapevolezza amara di una incolmabile distanza culturale. Peraltro un sentimento di estraneità e struggente nostalgia aleggia nell'epistolario già in missive dei primissimi anni trascorsi a Zara. Scriveva infatti a Barbone Morosini, il 15 settembre 1451:

[...] Ne mireris autem si superioribus litteris abs te petierim ut me certiore facias de factis Lombardiae, cum neminem in praesentiarum habeam qui melius de eis rebus quam tu me informare possit. Tu maxime, quia sum in hac regione remotissima, ut, si caelum rueret, nihil sentire possem: ita mihi videri videor esse sepultus, ut in aprico quid agatur clam me sit [...].¹⁸

La Dalmazia non era davvero, a quel tempo, una «regio remotissima», ché era anzi il cuore di plurimi interessi politici e commerciali. Tuttavia, ieri come oggi, la distanza dalla madrepatria si misurava non su di un rigido e oggettivo parametro geografico; quanto, piuttosto, sull'interiore disposizione dell'animo. E l'animo di Maffeo non era quello descritto da Saba nell'*Ulisse*, eroe che aveva il proprio regno «lungo le coste dalmate», fra «isolotti / a fior d'onda», «ove raro / un uccello sostava intento a prede». Paesaggio di bellezza inusitata, ma che per Maffeo era segno di un distacco dalla sua civiltà, sospesa tra barene e lagune: lì il centro di pensieri e più vive ambizioni. Proprio perciò

¹⁷ Ivi, pp. 530-531.

¹⁸ Ivi, p. 176.

dobbiamo riconoscergli una determinazione forte e una dedizione autentica al mandato episcopale. In maniera diversa dalla consuetudine dei tempi, e nonostante tutte le gravi difficoltà, egli risiedette nella diocesi per moltissimi anni e in maniera pressoché continuativa. Né la sua esperienza va considerata solamente in relazione a momenti di frontale dissidio. Una lettera a Lorenzo Zane del 9 settembre 1460 testimonia come la figura dell'arcivescovo suscitasse nel popolo sincere manifestazioni di stima e affetto. Rientrato a Zara da Venezia, dove si era recato per sanare diversi ma sempre gravi contrasti relativi alle decime derivanti dalla cattedrale, scriveva come segue:

[...] Nunc Hyadram regressus et amicos et inimicos (si qui forte fuerunt) paterno affectu complexus sum, veteresque iniurias oblitus, omnes diligo et faveo in visceribus Christi. Quam laeta facies civitatis extiterit in adventu nostro, dominatio tua scire poterit ex aliis, si volet. Nam quotidie omnes fatentur civitatem quasi viduatam fuisse absentia pastoris sui. Nos vero conscii nostrae imbecillitatis et insufficientiae non nobis ipsis, sed nomini Domini gloriam damus. Haec ad reverendissimam dominationem tuam mei restaurati honoris cupientissimam scribere duxi, quod eam non dubito et doluisse prius et nunc gavisuram esse rebus bene gestis [...].¹⁹

Sono parole aliene da qualsiasi rivendicazione o affermazione d'autorità, ispirate da un sentimento di fede profondo, dalla consapevolezza dei propri limiti, da una commozione schietta per la riappacificazione susseguente a così tanti travagli.

Dopo un breve periodo trascorso in Roma presso la curia di Paolo II, l'ambizione di ottenere una promozione e una diversa sede si spensero: l'arcivescovo fece ritorno a quella diocesi zaratina, cui era legato da sentimenti così contrastanti, per trascorrervi gli ultimi suoi giorni: lì infatti si spense – in data imprecisata, ma precedente il 19 dicembre 1494, giorno della nomina del suo successore, il vescovo di Ossero Giovanni Robobello – e nella cattedrale zaratina fu sepolto. Il codice Vaticano Barberiniano latino 1809, testimone unico dell'epistolario di Maffeo Vallarosso, resta a illustrare non solo le alterne vicende di un prelado e umanista veneziano, ma, più in generale, lo spirito di un'epoca e di una civiltà.

¹⁹ Ivi, p. 499.

Finito di stampare nel mese di giugno 2023
da UniversalBook - Cosenza
per conto delle Edizioni Milella di Emanuele Augieri